

**Riflessione di mons. Alessandro Giraud, vescovo ausiliare e vicario generale di Torino,
alla novena in preparazione alla festa di S. G. B. Cottolengo**

Chiesa della Piccola Casa della Divina Provvidenza, Torino 23 aprile 2025

TEMA ASSEGNATO:

«Vivere animati dalla speranza significa guardare il Cielo come meta del nostro pellegrinaggio terreno, dove il desiderio di Dio, nostra speranza, sarà compiuto» (Orientamenti pastorali, 8)

Grazie, padre Carmine, grazie per quest'invito. Un saluto ancora anche da parte mia, un augurio di buona Pasqua a tutte voi e a tutti voi che siete qui, anche a chi è collegato in streaming.

Davvero, come ci ha introdotti padre Carmine, questi giorni della novena in preparazione alla festa di San Giuseppe Benedetto Cottolengo acquistano un sapore diverso ora che sono i giorni segnati dalla morte di papa Francesco.

Nel Giubileo della speranza gli Orientamenti pastorali su cui ci soffermiamo nel cammino della novena diventano spunti per indicare alla Piccola Casa come custodire il dono della speranza.

Per questi motivi prendo le mosse per la condivisione dal n. 21 della Bolla di indizione di questo anno giubilare, la *Spes non confundit*¹.

Così leggiamo:

Cosa sarà dunque di noi dopo la morte? Con Gesù al di là di questa soglia c'è la vita eterna, che consiste nella comunione piena con Dio, nella contemplazione e partecipazione del suo amore infinito. Quanto adesso viviamo nella speranza, allora lo vedremo nella realtà. Sant'Agostino in proposito scriveva: «Quando mi sarò unito a te con tutto me stesso, non esisterà per me dolore e pena dovunque. Sarà vera vita la mia vita, tutta piena di te»². Cosa caratterizzerà dunque tale pienezza di comunione? L'essere felici. La felicità è la vocazione dell'essere umano, un traguardo che riguarda tutti.

Ma che cos'è la felicità? Quale felicità attendiamo e desideriamo? Non un'allegria passeggera, una soddisfazione effimera che, una volta raggiunta, chiede ancora e sempre di più, in una spirale di avidità in cui l'animo umano non è mai sazio, ma sempre più vuoto. Abbiamo bisogno di una felicità che si compia definitivamente in quello che ci realizza, ovvero nell'amore, così da poter dire, già ora: «Sono amato, dunque esisto; ed esisterò per sempre nell'Amore che non delude e dal quale niente e nessuno potrà mai separarmi». Ricordiamo ancora le parole dell'Apostolo: «Io sono [...] persuaso che né morte né vita, né angeli né principati, né presente né avvenire, né potenze, né altezza né profondità, né alcun'altra creatura potrà mai separarci dall'amore di Dio, che è in Cristo Gesù, nostro Signore» (Rm 8,38-39).

Fare nostre queste parole significa guardare ancora a papa Francesco che non solo le ha scritte, ma ora le sta vivendo, chiamato anche lui ad attraversare la barriera della morte per essere immerso nella vita di Dio.

La speranza è attesa di quella promessa di piena comunione che già deve condurre i nostri passi nel tempo e che si compirà nel passaggio pasquale dalla morte alla vita.

La speranza, lo sappiamo bene, ci protende verso il futuro perché ci spinge al di là di ciò che sperimentiamo e viviamo adesso. Alla speranza affidiamo le attese, soprattutto di bene, che hanno la capacità di rendere luminoso ciò che viviamo.

¹ FRANCESCO, *Spes non confundit*, Bolla di indizione del Giubileo ordinario del 2025, 9 maggio 2024, n. 21

² AGOSTINO, *Confessioni*, X, 28.

Dove non c'è speranza, c'è il buio.

La nostra speranza di discepoli del Signore, la speranza che ha abitato la vita di San Giuseppe Benedetto Cottolengo, ha però un orizzonte ancora più ampio. È la speranza del Cielo, la speranza della comunione con Dio pienamente realizzata, meta del nostro cammino di credenti ed esperienza che già lungo lo scorrere del tempo siamo chiamati a fare partecipando di quella presenza che Cristo ci ha lasciato: certamente l'Eucaristia, il Suo corpo e il Suo sangue donati per noi, presenza reale del Figlio che ha dato la vita perché noi potessimo vivere in Lui e per Lui. Ma fin dall'inizio del suo ministero sacerdotale, San Giuseppe Benedetto Cottolengo ha riconosciuto e servito quella presenza reale di Cristo che sono i poveri, gli ultimi, i malati. E lo ha fatto per soccorrere chi veniva respinto e abbandonato, ma senza perdere mai di vista quel Cielo verso cui accompagnava i morenti.

Uno sguardo verso l'alto che mai perde di vista chi si fa accanto.

E questo è possibile non solo perché il Cielo è sopra di me e posso contemplarlo, ma anche perché il Cielo mi circonda, ed è l'aria che respiro, quella che mi mantiene in vita.

È l'esperienza del Cielo che facciamo in cima ad una montagna, dove lo sguardo si perde all'orizzonte nell'azzurro che mi circonda e mi avvolge.

Ma è lo stesso Cielo che in ogni istante, anche ora, mi avvolge e mi circonda. È un respiro di quotidianità, spesso senza profumi o odori particolari, ma che riempie i miei polmoni di vita. È la preghiera del cuore in cui, nella tradizione orientale, si inspira invocando il nome di Gesù, il solo nome in cui abbiamo salvezza, e si espira, svuotando i polmoni di un'aria ormai piena di morte, invocando il perdono.

La speranza del Cielo, ci ricordava papa Francesco, è la sorgente della felicità.

Non la felicità di un momento, e tanto meno una felicità che è consumare e possedere avidamente.

Un altro gesuita usava un'immagine molto semplice ma molto efficace: la felicità non è una bevanda frizzante che, quando la versi nel bicchiere, riempie di schiuma ma poi lascia il vuoto. La felicità ha il gusto dell'acqua, dell'acqua che dà vita. Non una felicità che inebria, che stordisce, ma una felicità che dà vita.

La liturgia in questo giorno dell'ottava di Pasqua ci riconsegna l'episodio raccontato nel capitolo 24 del Vangelo secondo Luca dei due discepoli in cammino verso Emmaus.

Il volto di quei discepoli, testimoni degli avvenimenti accaduti a Gerusalemme nei giorni precedenti, è triste. I loro occhi non riconoscono il Signore perché sono impediti, o meglio ancora presi.

I passi del loro cammino sono presi dalla discussione: tra loro ci sono discorsi che creano conflitto e contesa. Le stesse discussioni, su chi fosse il più grande, che erano sorte tra i discepoli dopo il secondo annuncio della passione e poi ancora in occasione dell'ultima cena.

Una testa piena di sciocchezze, di parole vuote. Un cuore lento, senza passione e slancio.

E nelle loro parole risuona una speranza delusa: «Noi speravamo». Se la speranza è il verbo del futuro, qui c'è il verbo di qualcosa che è concluso, è chiuso come quel sepolcro.

Quando Gesù spezza il pane, i loro occhi si aprono. E il cuore, nutrito dalla Parola, ritrova il calore e lo slancio di chi corre verso il Cielo.

Possiamo, in conclusione, chiederci da che cosa il nostro sguardo è preso, afferrato. Se davvero è uno sguardo proteso al Cielo, allora è uno sguardo luminoso, che sa vedere non solo chi è a terra e ha bisogno di essere soccorso e rialzato, ma sa riconoscere lo sguardo del fratello e della sorella, lo sguardo che mi pone alla pari e mi richiama a smettere di cercare qualsiasi inutile grandezza per imparare a farmi ultimo e servo.

Uno sguardo che si svuota delle parole inutili delle mie ragioni per farsi illuminare dalla Parola e dal Vangelo.

Uno sguardo che riconosce il Cristo presente nel pane spezzato che è il Suo corpo, e ugualmente riconosce l'essere insieme quello stesso Corpo che è la Chiesa.

Uno sguardo che alimenta il cuore e lo rende capace di rispondere all'amore che non delude con lo stesso slancio di amore.

E quando si spegnerà il nostro sguardo su questa vita nel tempo, vedremo ciò che ora attendiamo e speriamo e scopriremo lo sguardo di quel Padre che da sempre ci attende, ma ritroveremo anche gli sguardi di chi avremo incontrato, amato, servito, accompagnato.

Che i nostri sguardi possano essere un riflesso della luce del Cielo e possano essere ricchi di quella felicità che viviamo quando ci sentiamo amati da Colui che ha promesso di restare con noi e che ancora si consegna nelle nostre mani perché possiamo già ora vivere nascosti in Lui e in comunione con Lui.

Deo gratias!